

# FEMMINICIDIO.

IL FEMMINILE IMPOSSIBILE DA SOPPORTARE

An abstract artwork featuring a white, textured surface with bold, expressive red and black lines. The red lines are thin and somewhat chaotic, while the black lines are thicker and more gestural. The overall composition is dynamic and evocative, suggesting themes of violence or suffering.

2



Immagine di copertina di Caroline Peyron  
Immagini di Raphael Bianchini - [www.potopoto.be](http://www.potopoto.be)

Copyright 2013, Il Cortile - Consultorio di psicoanalisi applicata,  
Istituto freudiano e la Scuola Lacaniana di Psicoanalisi,  
in collaborazione con Parteciparte, Solidea, Tavolo Pari Opportunità  
- Comitato Più scuola meno mafia, Casa Internazionale delle donne.

# FEMMINICIDIO.

IL FEMMINILE IMPOSSIBILE DA SOPPORTARE

Interventi del 17 Maggio 2013  
Casa Internazionale delle Donne - Roma

Volume 2



# Editoriale

## Beatrice Bosi

Interrogata dagli ultimi episodi di omicidi di donne, che la cronaca nazionale ha posto all'attenzione dell'opinione pubblica, la psicoanalisi lacaniana ha voluto dedicare uno spazio di riflessione e di incontro nella serata di studio dal titolo Femminicidio, che si è tenuta a Roma, lo scorso 17 maggio, presso la Casa Internazionale delle donne. La serata è stata organizzata dalla Segreteria di Roma della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi (SLP) in collaborazione con l'Istituto Freudiano e il Consultorio di psicoanalisi applicata Il Cortile.

Occorre sottolineare che questo incontro, che ha ottenuto una partecipazione significativa da parte del pubblico, si iscrive come un ulteriore approfondimento e avanzamento sul tema del femminicidio nel quadro delle attività del Campo freudiano in Europa e oltre oceano<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Vedi ultimo numero della rivista della SLP, Attualità Lacaniana, dal titolo L'orizzonte della donna

Monica Vacca ha introdotto e coordinato la variegata costellazione di interventi che sono stati presentati. Nel suo testo molto puntuale traccia i contorni dello scenario contemporaneo, per situare un fenomeno come quello del femminicidio. Nella così detta epoca dell'ipermodernità, del dopo Edipo, caratterizzata da un significativo indebolimento dell'ordine simbolico, in cui all'Uno del mercato risponde la proliferazione del molteplice, la prospettiva della psicoanalisi introduce un'etica dell'uno per uno. In questo senso Monica Vacca indica un al di là da mettere in luce quando si tratta della pratica clinica psicoanalitica, laddove la politica orientata dall'inconscio oltrepassa la logica universale della vittima-carnefice.

L'intervento di Maria Grazia Passuello presidente Solidea, Istituzione di genere femminile e solidarietà della Provincia di Roma, presenta l'attività dell'Associazione, nota per contrastare la violenza sulle donne, attraverso interventi di sostegno, prevenzione e ricerca in partnership con l'associazionismo femminile. L'attività svolta da Solidea si caratterizza per il fatto di basarsi principalmente su una strategia fondata sull'asse portante formazione-lavoro-casa.

La professoressa Maria-Beatrice Morano, del Tavolo pari

opportunità e della Rete “Più scuola meno mafia”, espone nel suo testo l’attività svolta dal MIUR finalizzata all’educazione alle differenze di genere, offrendoci così un esempio di educazione e sensibilizzazione sul piano sociale a partire dalla scuola.

Céline Menghi, nel suo intervento, ricco di riferimenti letterari, introduce la prospettiva della psicoanalisi dando una lettura del femminicidio a partire da ciò che Jacques Lacan ha chiamato godimento femminile. Si potrebbe dire che il taglio che dà al suo testo va dritto al cuore di uno dei punti più originali della teoria di Lacan, ovvero il fatto di porre il godimento alla base della differenza tra i sessi, con tutte le conseguenze che tale prospettiva porta con sé.

L’intervento di Barbara Spinelli, avvocatessa Giuristi Democratici, autrice del libro Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale, 2008, tratta il tema del riconoscimento giuridico del femminicidio. Si tratta del cammino percorso dalla denuncia sociale fino ad arrivare al riconoscimento giuridico nel diritto internazionale umanitario a partire dalla fondamentale sentenza di “Campo Algodonero”, con le conseguenze che essa ha comportato sugli ordinamenti nazionali e comunitari.

Manuela Fraire, psicoanalista, nel suo testo ci offre un'altra prospettiva. La sua tesi è non serializzare gli assassini delle donne, sostenendo che la tendenza alla serializzazione produce la riduzione all'Uno, da intendere come "un'unità da sommare ad altre unità". L'accento del suo intervento è su chi uccide: "Dare la morte che sia l'uomo, o la donna è un modo illusorio di liberarsi dell'odio e dell'attaccamento perverso che ne deriva per l'altro". Olivier Malcor, nel suo intervento porta una testimonianza a partire dall'esperienza con i detenuti del carcere Regina Coeli, e del lavoro svolto con loro utilizzando tecniche ludico teatrali con i così detti "sex offenders", stupratori occasionali.

Antonio Di Ciaccia, psicoanalista SLP, presidente Istituto freudiano, traduttore e curatore dell'Opera di Jacques Lacan, nel suo testo introduce una prospettiva originale centrando la questione della violenza sulle donne a partire dall'*impasse* incontrata da Freud, da lui stesso chiamata "il rifiuto della femminilità", presente sia nell'uomo che nella donna. Grazie all'elaborazione successiva di Lacan tale *impasse* diventa lo spiraglio che la prospettiva psicoanalitica può indicare. È in tal senso che Di Ciaccia invita a considerare il femmicidio,



a partire dal reale insopportabile che abita l'essere parlante, uomo e donna.

Laura Storti, ci offre una ricca testimonianza della sua esperienza in qualità di responsabile terapeutica del centro di accoglienza per donne e minori La Ginestra di Valmontone. La sua riflessione sul tema della violenza sulle donne, di cui il femminicidio costituisce l'atto più estremo, ruota intorno alla questione che pone, isolando due livelli di funzionamento: "Come fare in modo che nell'esperienza di un soggetto la sua dimensione singolare possa trovare posto nell'universale della legge".

L'Immagine scelta per la locandina è stata offerta dall'artista Caroline Peyron. È un pezzo di un insieme di un gioco di società dal titolo Gioco di dama del 2012. Disegno fotografato e poi inciso composto da due immagini: l'ermafrodito del museo nazionale romano e la forma rossa è una delle immagini che i fotografi di Charcot prendevano delle donne durante "le loro grandi crisi isteriche".

I vari interventi sono stati scanditi dalla lettura da brani letti da Valentina Carnelutti, attrice, doppiatrice, sceneggiatrice e regista.

A stylized, high-contrast illustration of a woman's face. The image is split horizontally by a solid red band. The top half shows the woman's eyes and forehead, while the bottom half shows her lips. The style uses thick black outlines and flat colors of purple, pink, and red. The background is a dark red gradient.

# IL MALINTESO DEL FEMMINICIDIO

## Laura Storti

*Alla donna disse:*

*«Moltiplicherò*

*i tuoi dolori e le tue gravidanze,*

*con dolore partorirai figli.*

*Verso tuo marito sarà il tuo istinto,*

*ma egli ti dominerà».*

*(Genesi 9,16)*

Per 8 anni sono stata responsabile terapeutica presso il Centro provinciale per donne e minori in difficoltà La Ginestra di Valmontone.

In questo periodo circa 2500 donne si sono rivolte a noi per chiedere aiuto (l'85% ha dichiarato di aver subito violenza o maltrattamenti, prevalentemente in famiglia), 250 sono state ospitate con altrettanti minori.

Il Centro prevede che le donne possano essere prese in carico per circa 5 mesi e se necessario ospitate. In questo periodo vengono forniti, a titolo gratuito, alcuni servizi al fine di accompagnarle fuori dalle difficoltà o dalla violenza: consulenze legali, accompagnamento nei procedimenti presso il tribunale civile, penale e minorile, orientamento al lavoro e reinserimento lavorativo, e per le donne che ne facevano richiesta, un ciclo di incontri con uno psicoanalista presso il Consultorio di psicoanalisi applicata Il Cortile, all'interno della Casa Internazionale delle Donne di Roma.

In questi anni le tematiche affrontate a partire dal lavoro svolto presso il Centro sono state diverse: la violenza assistita e i suoi effetti sui minori, la valutazione delle capacità genitoriali e più in generale la valutazione come nuova forma di controllo sociale, la Sindrome di alienazione genitoriale (PAS), la crisi dei sembianti all'interno della coppia uomo/donna e più in generale la crisi del legame sociale nel XXI secolo.

Ovviamente, è stato dato un posto rilevante al tema della violenza sulle donne e sui minori in tutte le sue articolazioni:

fisica, sessuale, psicologica, economica, istituzionale, assistita, fino alla reclusione e al commercio umano.

In questi primi mesi del 2013 sembra siano 127 le donne uccise per mano di mariti, fidanzati o ex.

È difficile rimanere insensibili di fronte a questi dati e ancora meno di fronte all'uso di spettacolarizzazione che i media spesso ne fanno.

Del resto, il dubbio che questi crimini non siano aumentati a dismisura ma che la violenza contro le donne sia qualcosa di molto antico e che trovi le sue origini nella cultura patriarcale ci spinge a un'interrogazione più approfondita.

Possiamo forse avallare, come sosteneva il sociologo Pierre Bourdieu, che il dominio maschile sulle donne sia la più antica e persistente forma di oppressione esistente.

Premesso quanto sopra, la psicoanalisi può apportare un suo contributo a questo tema? Quale?

Già nei primi anni '50 Jacques Lacan diceva: "Fondamentalmente la donna è introdotta nel patto simbolico del matrimonio come oggetto di scambio fra- non dirò: gli uomini, benché gli uomini ne siano di fatto il supporto- fra i linguaggi che sono fondamentalmente androcentrici. [...] Che la donna sia così impegnata in un ordine di scambio in cui essa è oggetto è ciò che conferisce un carattere fondamentalmente conflittuale, direi senza sbocco, alla sua posizione- l'ordine simbolico letteralmente la sottomette, la trascende"<sup>1</sup>.

Se questo può chiarire la posizione attribuita alle donne nel legame familiare, un altro punto sul quale la psicoanalisi può contribuire a una riflessione è la natura stessa del legame sociale.

Relativamente al legame sociale possiamo evidenziare l'esistenza di due aspetti. Nel primo, emerge la dimensione dell'incontro tra simili, ovvero qualcosa che unisce le persone tra loro attraverso un processo di identificazione, in cui

---

1 J. Lacan, *Il Seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2006, pp. 302-3.

l'individuo vede nell'altro qualcosa di simile a sé, oppure di dissimile. In questo senso si introduce un criterio di differenziazione simile/dissimile dove la parte essenziale del legame sociale è rappresentato dalla dimensione immaginaria (a, a').

L'asse a, a', che rappresenta appunto l'aspetto immaginario nel legame sociale, è anche l'asse dove si colloca l'amore o l'odio.

Amore/odio binomio sul quale, ovviamente, si gioca molto della relazione uomo/donna.

Ma ciò che la psicoanalisi ci insegna è che, seppure questo aspetto sia fondamentale, non rappresenta da solo l'elemento che struttura il legame sociale. Infatti, la condizione affinché il soggetto entri nel legame sociale è l'accettazione di una perdita costitutiva, originaria, che è insita nella relazione con l'Altro, ovvero il luogo del codice, del linguaggio.

Quindi, potremmo distinguere rispetto al legame sociale due piani: da una parte l'asse immaginario, speculare, identitario; dall'altro l'asse simbolico che riguarda il rapporto del

soggetto con la Legge nella sua dimensione terza, dimensione asimmetrica in cui il soggetto non può riconoscersi su un piano identitario, ma si riconosce rispetto a una legge a cui è sottoposto come condizione strutturale della sua relazione con l'Altro (S, A)<sup>2</sup>.

Non ci può sfuggire la fragilità del legame sociale insito in questo periodo storico, e più questo legame si rende fragile ed emerge l'impossibilità di accettazione della perdita, più si chiama in causa la legge per regolare i rapporti umani<sup>3</sup>.

Quanto più l'aspetto simbolico del legame sociale si lacera, a partire dal fatto che il luogo della legge (A) si fa inconsistente, tanto più l'asse dell'immaginario sembra prendere corpo, ovvero l'asse dell'amore o dell'odio.

La crisi profonda della funzione simbolica è senza dubbio un tema centrale nel dibattito contemporaneo all'interno del mondo psicoanalitico e non, crisi che investe tutti gli ambiti

---

2 J. Lacan, *Il Seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2006, p. 281

3 D. Cosenza, *Il fragile legame sociale*, in *La Psicoanalisi* n.51, Astrolabio, Roma 2012.



dell'esistenza umana e delle sue istituzioni: famiglia, scuola, stato. Inoltre, la struttura sociale basata sui sembianti delle differenze uomo-donna mostra tutta la sua insufficienza alla fine del XX secolo, sia per il lacerarsi del legame sociale insito nel discorso del capitalista, sia per le scoperte scientifiche e soprattutto per le sue applicazioni tecniche che permettono l'accesso al "farsi un corpo".

In altri termini ci sembra di poter affermare che si fa appello alla legge affinché entri per regolare le relazioni più intime che sembrano aver perduto ogni senso.

La questione che emerge è la dialettica tra la dimensione della legge nella sua universalità, da una parte, e la singolarità della posizione soggettiva, ovvero la dimensione del desiderio singolare, dall'altra<sup>4</sup>.

Tutto il problema, possiamo dire, si racchiude nel rapporto tra questi due livelli di funzionamento, ovvero come fare in modo che nell'esperienza di un soggetto la sua dimensione singolare

possa trovare posto nell'universale della legge.

L'esperienza analitica ci mostra che c'è una regolarità impressionante del soggetto relativamente ad alcuni aspetti della sua vita: una certa modalità di funzionamento nel modo di soddisfarsi, nel suo modo di godere<sup>5</sup>, il persistere di aspetti che si reiterano, che dicono del proprio modo di essere al mondo. Parliamo di una ripetizione, di qualcosa di programmato che spesso fa sì che il soggetto si ritrovi sempre in una certa situazione. Ovvero l'esistenza di una "legge inconscia".

Se ciò si dipana durante il lavoro di una analisi è pur vero che esiste qualcosa nell'esperienza del soggetto che può aprire, lasciare il posto, a una dimensione nuova, a qualcosa di nuovo<sup>6</sup>.

In fondo, il lavoro dell'analisi punta in qualche modo a permettere al soggetto di fare questa operazione. Ma tutto

---

<sup>5</sup> Godimento distinto dal piacere, si tratta di un godimento inconscio, della sua incoerenza rispetto alla ricerca del proprio benessere e del proprio piacere.

<sup>6</sup> J. - A. Miller, *Il nuovo*, Astrolabio, Roma 2005

questo è dell'ordine della singolarità, dell'uno per uno, che presuppone il percorso analitico.

In questa chiave è possibile leggere anche il fenomeno della violenza domestica sulle donne: una donna che non si fa trovare nel luogo in cui un uomo pretenderebbe incontrarla, luogo del suo fantasma, rappresenta sempre più per lui un vacillamento identitario che lo spinge al passaggio all'atto violento<sup>7</sup>.

La lettura del femminicidio in chiave politica impone necessariamente una generalizzazione che comporta come primo effetto una semplificazione che inevitabilmente genera l'annullamento della singolarità del caso preso uno per uno. Tale lettura comporta il rischio di una "genetizzazione" del fenomeno, tanto in voga in questo periodo e cela inevitabilmente la responsabilità soggettiva.

In questi anni nel Centro La Ginestra l'obiettivo del nostro lavoro è stato quello di offrire uno spazio di parola ai soggetti

in questione, siano esse donne, minori o uomini (in questo ultimo anno si è infatti aperto presso il Consultorio un nuovo servizio rivolto agli uomini attori di atti di violenza), con l'obiettivo di aprire a una implicazione soggettiva del fenomeno della violenza, sia subita che agita.

A partire dalla nostra esperienza possiamo affermare che un possibile approccio della psicoanalisi al fenomeno della violenza sulle donne esiste a patto che si esca dalla dialettica vittima-carnefice, affinché si apra la possibilità a ciascuno/a di ripercorrere la propria storia, costruire la propria modalità di stare al mondo e la propria modalità di godere, con l'obiettivo di accedere alla propria responsabilità.

Un'ulteriore osservazione apre al malinteso relativo all'affermazione che il femminicidio è l'uccisione di una donna in quanto donna.

Per la psicoanalisi l'appartenenza a un sesso non è determinata dal puro biologismo, ovvero non è il corpo biologico a definire l'appartenenza a un sesso, piuttosto che a un altro. Assumere il proprio essere sessuale richiede

una simbolizzazione, ma essa non sarà sufficiente perché nell'inconscio la differenza dei sessi non si scrive.

Alla donna e all'uomo il significante procura un'identità di sembiante, ma non colma lo scarto tra l'identità sessuale, come appartenenza a un sesso, e l'identità singolare relativa al godimento.

D'altra parte anche il tentativo di introdurre il concetto di *gender* per superare tale questione non appare risolutivo, al contrario sembra che l'aver introdotto una diversa griglia di lettura, abbia riprodotto una fissazione di costrutti che costituiscono una nuova gabbia valutativa<sup>8</sup>.

Nelle formule della sessuazione Lacan divide le modalità di godimento maschile da quello femminile. Mentre il primo è concentrato sull'avere, sulla misura, sul controllo, sul principio di prestazione, sul possesso dell'oggetto, sulla sua moltiplicazione seriale (godimento fallico); quello femminile appare senza misura, irriducibile all'organo, molteplice,

invisibile, non contabilizzabile, infinito (godimento al di là del fallo).

Sul lato maschile si possono posizionare uomini e donne, sul lato femminile l'accesso appare più facile, ma non esclusivo, alle donne, per quelle che lo raggiungono, specifica Lacan e fa riferimento ai mistici e alle mistiche<sup>9</sup>.

Allora quando un uomo uccide una donna, chi uccide?

Ci sembra indispensabile, ancora una volta, sottolineare l'importanza di ritornare all'uno per uno, alla singolarità del caso.

Possiamo affermare che nella società a capitalismo avanzato, la nostra, è proprio questo approccio dell'uno per uno che viene negato, misconosciuto. Nell'unica forma sociale che non chiede la rinuncia al godimento, là dove l'imperativo a godere attraverso il consumo degli oggetti si fa massiccio, il femminile fa eccezione alla riduzione dell'essere parlante a puro numero, a "uomo senza qualità".

9 J. Lacan, *Il Seminario XX. Ancora*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2011, p. 71.

Quindi ci sembra interessante pensare il femminicidio come uccisione della singolarità, di ciò che fa eccezione al godimento fallico.

Credo che per gli psicoanalisti si renda sempre più necessaria la propria presenza nella *polis* affinché possano testimoniare di ciò che la psicoanalisi insegna. Finché ci sarà un analista che ascolta sarà possibile dare voce all'inconscio e uscire così dalla dittatura della numerazione e della valutazione.

A stylized, graphic illustration of a woman's face. The face is rendered in shades of blue and green, with thick, dark outlines for the eyes, nose, and mouth. She is wearing green-rimmed glasses. A prominent red horizontal banner is superimposed across the middle of the face, containing the text 'Violenza sulle donne' in white, bold, sans-serif font. The background is a solid reddish-pink color with some white, torn-paper-like edges at the top.

# Violenza sulle donne



## Antonio Di Ciaccia

Gli uomini potranno fare a meno di usare violenza sulle donne? Sembra di no. È questo che la storia e la cronaca ci insegnano. Per questo motivo è necessario che gli umani stabiliscano regole precise, si muniscano di leggi in grado di delimitare confini invalicabili. È necessario ed è giusto che sia così, perché la convivenza umana lo richiede. Si tratta di un ricorso all'ordine simbolico. Il quale tuttavia, nel momento stesso in cui mostra la sua efficacia, rivela l'altra faccia della medaglia.

Di quest'altra faccia prendiamo in considerazione tre aspetti. Il primo consiste nel fatto che poiché il simbolico coincide con l'uomo, in tanti paesi e in tutte le latitudini, l'ordine del simbolico viene confuso correntemente con le regole degli uomini, intese qui come le direttive che provengono dai maschi. Non a caso in certi paesi viene richiesta una ferrea osservanza dell'ordine simbolico, la quale tuttavia non prevede

affatto il rispetto delle donne. Tale idea, che si baserebbe sull'equazione: ordine simbolico = uomo (inteso come maschio) è talmente radicata che la si crede un'emanazione della natura stessa.

Il secondo aspetto sfata l'origine naturale di questa equazione. Infatti, se c'è bisogno di una legge, vuol dire che l'equazione non è affatto naturale. Le leggi degli umani servono a ristabilire un ordine simbolico laddove la natura tace. Questo è valido anche per quelle leggi che la Bibbia chiama "dieci parole", e che sono le leggi che si estendono a tutti coloro che parlano e che sono talmente connaturali al fatto di parlare che sono attribuite ad autorità divine e che per questo motivo vengono chiamate "comandamenti".

Il terzo aspetto consiste nel fatto, ben conosciuto da tutti, che, sebbene la legge venga stabilita nell'interesse generale, poco o nulla essa può affinché venga ottemperata, e si delinea così quella moltitudine di casi particolari in cui un umano, che nella società viene declinato solitamente al maschile, si considera essere quell'unica eccezione che fa valere su un altro umano, che nella società viene declinato

solitamente al femminile, l'uso di un potere che oltrepassa quello che invece il comandamento delimita. Quando poi la donna è assimilata ai mezzi di produzione, è solo in quanto tale che il maschio la preserva. Non è cosa da poco notare che nel testo biblico stesso la donna viene assimilata a una proprietà: all'uomo viene fatto divieto di desiderarne una che non sia la sua, alla stregua della casa o del campo, o del bue, della pecora o dell'asino.

Verrebbe da dire che la cultura si associa con la natura per dare una versione dell'uomo in quanto maestro, padrone e signore della donna, del suo corpo, della sua mente, del suo godimento e della sua vita. Versione benedetta che porterebbe il sigillo perfino di testi sacri.

Forse la violenza sulle donne è una storia antica senza storia: da sempre l'uomo è predatore. Perché meravigliarsene? Bisognerebbe, forse, meravigliarsi del contrario: quando la donna, da preda o, al massimo, da oggetto di scambio, assume delle posizioni di ribellione rispetto al proprio stato iniziale, rifiutando una condizione riconosciuta dai più tanto da sembrare un ammutinamento al potere costituito.

Mi si dirà che ormai è da un bel po' di tempo che la rivolta, l'ammutinamento, meglio ancora, la sovversione agita quegli esseri che parlano e non hanno più l'istinto che li preservi dal compiere atti criminali. No, l'istinto non aiuta l'umano poiché il suo comportamento è ormai veicolato e trasformato in un discorso, il quale tenta di andare al di là delle regole che sono iscritte per gli animali nell'istinto, e di cogliere, ghermire, violare, ciò che è più reale nell'altro, nella donna in particolare. "Questo significa che, invece di usare la squisita cortesia animale, agli uomini capita di stuprare una donna, o viceversa"<sup>1</sup>.

Questo "viceversa" – che è di Lacan – apre uno squarcio sui preconcetti. Certo, è la violenza sulle donne che dobbiamo condannare. E la condanniamo, senza "se" e senza "ma". Forse però sta arrivando il tempo in cui si dovrà condannare anche la violenza sugli uomini. Sui padri, innanzitutto. Violenza a dire il vero già iniziata, e non a caso, proprio nel periodo in cui diventa evidente l'"evaporazione del padre", per dirla ancora con Lacan. Eppure è pensando a un parricidio

---

1 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, Einaudi Torino 2010, p. 26

che Freud inventa l'unico mito moderno, quello di un Padre che non è castrato e che possiede tutte le donne. Gli altri uomini – padri, figli, mariti, amanti – sono tutti sotto la castrazione, e possono solo sognare in modo paranoico di incarnare quell'unica eccezione che essi non sono, tanto poco eccezionali, del resto, che probabilmente finiranno presto come accessori inutili, perfino a livello della procreazione.

La violenza – che, certo, vorremmo vedere sparire come nebbia al sole – sulle donne, sui diversi, sugli uomini, sui popoli e via dicendo, non si sradica di per sé. Non è un fatto culturale, è un dato di struttura. Il che vuol dire che l'inconscio non è affatto estraneo alla violenza, poiché la violenza è un succedaneo della potenza. E l'inconscio è godimento in atto della potenza. O meglio, del semblante di potenza. È così che si coltivano i giardini dei poteri, delle prevaricazioni, delle supremazie, che – diciamocelo pure – producono delle personalità, ossia dei paranoici, i quali hanno sempre ragione, non possono non essere invidiosi del prossimo, non possono non essere gelosi di ciò che, nel loro fantasma, è il possesso dell'altro (leggi donna) considerato come un proprio bene, e non possono non avere la

padronanza della vita e della morte dell'altro – "altro" che si declina, naturalmente, soprattutto al femminile.

Non esistono forme di vita sociale tra gli umani che non abbiano un minimo di appoggio in quello che chiamiamo discorso. E il discorso mette in musica quegli elementi con cui si declina l'inconscio. E tutti conoscono quelle manifestazioni che irritano, come se l'inconscio fosse dittatoriale, padronale, con dei rigurgiti alla maniera fascista o stalinista, o quelle apparentemente più soft alla maniera del capitalismo. Sotto questo aspetto, per gli uni, i maschi, e per le altre, le donne, o viceversa, non c'è soluzione se non quella sperimentata in tutti i tempi: ossia la legge del più forte.

C'è modo di uscirne?

Sembrerebbe di no. Eppure la psicoanalisi apre uno spiraglio. Spiraglio che, paradossalmente, prende avvio da un'*impasse*. Freud chiamò tale *impasse* "rifiuto della femminilità". E trovò questo rifiuto nelle donne, ma ugualmente negli uomini, intesi come maschi, anche se il rifiuto negli uni e nelle altre si rivestiva di acconciature diverse.

Freud aveva considerato che questo rifiuto era motivato dall'orrore che ispirava loro una specie di deserto o di oceano senza fine – tuttavia anche quello, sebbene risultasse refrattario alla rappresentazione, rimaneva pur sempre un campo del linguaggio.

Che cosa sarebbe avvenuto se gli umani, ognuno a modo proprio, avessero attraversato quella linea di confine? Quella linea di confine che è piuttosto un litorale – ossia non già una frontiera tra un potentato e un altro potentato, come sarebbe tra l'impero degli uomini e l'impero (eventualmente da costruire) delle donne. Ma un litorale, come quella linea ondulante fatta di sabbia, ghiaia e fango che separa la terra dal mare.

Metafora, mi direte voi. Sì, metafora. Ma che può indicare che non si può prendere il mare come fosse una terra: si tratta di due zone che il litorale al contempo unisce e separa.

Proprio come la "lettera" che, come sabbia, ghiaia e fango, unisce e separa l'inconscio che "chiacchiera", il gran parlatore, da quello che "è muto", il silente.

Si tratta di un altro registro dell'inconscio. Non già un inconscio che è potente, o meglio, che fa finta di esserlo, ma un inconscio che è impotente – realmente. Il primo, maschi o femmine non lo lasciano mai, ma può capitare, agli uni e alle altre, che si arrivi a cogliere il secondo – anche se le donne vi accedono con più facilità. Il primo dà la stura a un godimento fatto di potenza, il secondo dà la chiave di un godimento fatto di non-potenza ma non di inefficacia. Il primo ha a che fare con un godimento che è accessibile a ogni essere che parla. Il secondo dà accesso a un supplemento, a un qualcosa in più di godibile, e che si declina con una singolare inventività o una particolare creatività, dimostrando e mostrando così quanto la potenza – nonostante i disastri che provoca – non si riduca che a un puro semblante, fantasma risibile.

Se questo “altro” inconscio è di difficile accesso, è anche perché lo si teme, per il fatto che svela a ognuno, uno per uno, qualcosa di insostenibile – reale, lo chiamiamo noi. E quindi lo si odia.

Per l'uomo (ma a volte anche per un'altra donna) una donna è



fatta per rappresentare questo "reale", questo "insostenibile".  
Da qui l'odio.

Ma gli uomini (e le donne) dovrebbero sapere che quando  
fanno violenza alle donne non fanno altro che odiare il  
"reale" del proprio essere. Vigliaccamente.

A stylized, high-contrast illustration of a woman's face, rendered in shades of blue and green against a yellow background. The drawing uses thick, expressive lines and flat colors. A prominent red horizontal banner is superimposed across the middle of the face, containing white text. The woman's eyes are looking slightly to the right, and her mouth is partially obscured by the banner.

**PERCHÉ SI CHIAMA FEMMINICIDIO**

## Barbara Spinelli

Leggo l'articolo di Isabella Bossi Fedrigotti pubblicato oggi sul Corriere.

Concordo con Lei, il termine "femminicidio" suona cacofonico<sup>1</sup>, e molti a sentirlo storcono il naso, perché rimanda all'idea sprezzante della latina "femina", l'animale di sesso femminile.

Tuttavia mi sento in dovere di rassicurare l'autrice ed i lettori: il termine femminicidio non nasce per caso, né perché mediaticamente d'impatto, e tantomeno per ansia di precisione<sup>2</sup>.

Dietro questa parola c'è una storia lunga più di venti anni,

---

1 <http://femminicidio.blogspot.it/search/label/polemiche%20sull%27introduzione%20del%20termine%20femminicidio%20in%20Italia>

2 <http://femminicidio.blogspot.it/2011/03/da-chi-e-stato-coniato-il-termine.html>

una storia in cui le protagoniste sono le donne, e ne escono vincitrici.

Varrebbe la pena conoscere questa storia prima di decidere se usare o no il termine femminicidio. Anzi, - questo si per desiderio di precisione - i concetti di femmicidio e femminicidio. Ero una giovane studentessa di giurisprudenza quando ho sentito per la prima volta questo termine, nel 2006, da un'avvocata messicana, e nutro le stesse perplessità. Che bisogno c'era di un nome nuovo? Sempre di omicidi si trattava. Purtroppo non avevo fonti di informazione italiane su questo strano neologismo, che già alcune associazioni di donne iniziavano a usare (UDI, Donne in nero, Casa delle donne per non subire violenza di Bologna) così decisi di andare a fondo, documentarmi, capire. Rimasi così soggiogata<sup>3</sup> dalla storia celata dietro questa parola, che decisi di raccontarla in un libro , perché tutti potessero conoscere la tenacia delle donne che l'avevano scritta ed i risultati che avevano ottenuto.

---

3 [http://www.francoangeli.it/ricerca/Scheda\\_libro.aspx?ID=16034&Tipo=Libro](http://www.francoangeli.it/ricerca/Scheda_libro.aspx?ID=16034&Tipo=Libro)

Oggi sembra quasi una banalità ripetere i dati dell'OMS: la prima causa di uccisione nel Mondo delle donne tra i 16 e i 44 anni è l'omicidio (da parte di persone conosciute). Negli anni Novanta il dato non era noto, e quando alcune criminologhe femministe verificarono questa triste realtà, decisero di "nominarla". Fu una scelta politica: la categoria criminologica del femmicidio introduceva un'ottica di genere nello studio di crimini "neutri" e consentiva di rendere visibile il fenomeno, spiegarlo, potenziare l'efficacia delle risposte punitive.

Nacque così il termine "femicide" (in italiano "femmicidio" o "femicidio") per indicare gli omicidi della donna "in quanto donna", ovvero gli omicidi basati sul genere, ovvero la maggior parte degli omicidi di donne e bambine. Non stiamo parlando soltanto degli omicidi di donne commessi da parte di partner o ex partner, stiamo parlando anche delle ragazze uccise dai padri perché rifiutano il matrimonio che viene loro imposto o il controllo ossessivo sulle loro vite, sulle loro scelte sessuali, e stiamo parlando pure delle donne uccise dall'AIDS, contratto dai partner sieropositivi che per anni hanno intrattenuto con loro rapporti non protetti tacendo la

propria sieropositività, delle prostitute contagiate di AIDS o ammazzate dai clienti, delle giovani uccise perché lesbiche...Se vogliamo tornare indietro nel tempo, stiamo parlando anche di tutte le donne accusate di stregoneria e bruciate sul rogo.

Che cosa accomuna tutte queste donne? Secondo la criminologa statunitense Diana Russell<sup>4</sup>, il fatto di essere state uccise "in quanto donne". La loro colpa è stata quella di aver trasgredito al ruolo ideale di donna imposto dalla tradizione (la donna obbediente, brava madre e moglie, la "Madonna", o la donna sessualmente disponibile, "Eva" la tentatrice), di essersi prese la libertà di decidere cosa fare delle proprie vite, di essersi sottratte al potere e al controllo del proprio padre, partner, compagno, amante... Per la loro autodeterminazione, sono state punite con la morte.

Chi ha deciso la loro condanna a morte? Certo il singolo uomo che si è incaricato di punirle o controllarle e possederle nel solo modo che gli era possibile, uccidendole, ma anche la società non è esente da colpe. Diana Russell sostiene che

---

4 <http://www.dianarussell.com/index.html>

“tutte le società patriarcali hanno usato - e continuano a usare - il femminicidio come forma di punizione e controllo sociale sulle donne”.

Marcela Lagarde<sup>5</sup>, antropologa messicana, considerata la teorica del femminicidio, sostiene che “La cultura in mille modi rafforza la concezione per cui la violenza maschile sulle donne è un qualcosa di naturale, attraverso una proiezione permanente di immagini, dossier, spiegazioni che legittimano la violenza, siamo davanti a una violenza illegale ma legittima, questo è uno dei punti chiave del femminicidio”. Il femminicidio secondo Marcela Lagarde è un problema strutturale, che va aldilà degli omicidi delle donne, riguarda tutte le forme di discriminazione e violenza di genere che sono in grado di annullare la donna nella sua identità e libertà non soltanto fisicamente, ma anche nella loro dimensione psicologica, nella socialità, nella partecipazione alla vita pubblica. Pensiamo a quelle donne che subiscono per anni molestie sessuali sul lavoro, o violenza psicologica dal proprio compagno, e alla difficoltà, una volta trovata la forza di uscire

da quelle situazioni, di ricostruirsi una vita, di riappropriarsi di sé. Femminicidio è «La forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine -maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale- che comportano l'impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e alla esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia».

Questo neologismo è salito alla ribalta delle cronache internazionali grazie al film "Bordertown<sup>6</sup>", in cui si racconta dei fatti di Ciudad Juárez, città al confine tra Messico e Stati Uniti, dove dal 1992 più di 4.500 giovani donne sono

---

6 <http://femminicidio.blogspot.it/2008/06/bordertown-se-j-lo-denuncia-il.html#links>



scomparse e più di 650 stuprate, torturate e poi uccise ed abbandonate ai margini del deserto, il tutto nel disinteresse delle Istituzioni, con complicità tra politica e forze dell'ordine corrotte e criminalità organizzata, ed attraverso la possibilità di insabbiamento delle indagini esacerbata dalla cultura machista dominante e da leggi che, ad esempio, non prevedevano lo stupro coniugale come reato e prevedevano la non punibilità nei confronti dello stupratore che avesse sposato la donna violata.

Fino a quando - e qui inizia la storia sconosciuta ai più - le donne messicane, attiviste, femministe, accademiche, giornaliste, grazie alla loro attività di denuncia della responsabilità istituzionale per il perdurare di questi crimini, per tutte le violazioni dei diritti umani delle donne che continuavano a restare impuniti, sono riuscite a far eleggere Marcela Lagarde parlamentare. Lei ha fatto costituire e presieduto una Commissione Speciale parlamentare sul femminicidio, che, per un arco temporale di dieci anni, ha rielaborato le informazioni reperite presso varie istituzioni (procure generali, ONG, istituzioni di donne e di statistica, Corte suprema, organizzazioni civili, giornali) verificando che

l'85% dei femminicidi messicani avviene in casa per mano di parenti, e che riguardava non soltanto le donne indigene ma anche studentesse, impiegate, donne di media borghesia. Ogni Stato del Messico è stato mappato: dati ufficiali e dati delle ONG, situazione legislativa, misure adottate per il contrasto alla violenza di genere, numero di progetti sul territorio indirizzati alle donne e di centri antiviolenza.

Il risultato? Hanno verificato che il 60% delle vittime di femminicidio aveva già denunciato episodi di violenza o di maltrattamento.

E hanno approvato una legge organica sul modello spagnolo, e hanno sancito l'introduzione nei codici penali del reato di femminicidio (scelta infelice quest'ultima per i compromessi nella definizione della fattispecie e che nel tempo non ha prodotto gli esiti sperati).

L'esempio delle donne messicane ha contagiato gli altri Stati latinoamericani: si sono moltiplicate le indagini ufficiali e non ufficiali: "nominare" con il nome di femminicidio, e contare gli atti estremi di violenza di genere ha determinato l'insorgere

di una consapevolezza nella società civile e nelle Istituzioni sulla effettiva natura di questi crimini, ciò a sua volta ha reso possibile una maggiore conoscenza del fenomeno attraverso la raccolta di dati statistici e la predisposizione di accurate indagini socio-criminologiche. E l'introduzione di nuove leggi e del reato di femminicidio in molti codici penali: da quello del Messico, Guatemala, Costa Rica, Venezuela, Cile, El Salvador a, più recentemente, Perù e Argentina. Per Messico e Guatemala, l'indicazione di inserire nella legislazione nazionale il femminicidio come reato arrivò direttamente dall'ONU, dal Comitato per l'attuazione della CEDAW (La Convenzione ONU per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne).

Il progresso latinoamericano nel contrasto alla violenza maschile sulle donne si deve quindi alla determinazione del movimento femminista attivo sui territori e delle associazioni a tutela dei diritti umani, che hanno promosso e utilizzato queste indagini per la propria attività di lobby nei confronti dei Governi, ma anche per evidenziare, sulla base dei dati raccolti, la responsabilità dello Stato nel momento in cui non è in grado di garantire il diritto delle donne all'integrità

psicofisica ed a vivere con sicurezza e dignità nella propria comunità, per l'inefficacia dimostrata nel prevenire, perseguire, e punire ogni forma di discriminazione e violenza di genere.

E ci sono riuscite! Grazie alla tenacia delle donne messicane (e, tra queste, ricordiamo Marisela Ortiz<sup>7</sup>, che ha ottenuto la cittadinanza onoraria nelle città di Genova e Torino, nonché Luz Estela Castro<sup>8</sup>, l'avvocata che conobbi nel 2006 e che suscitò in me questa passione) il 10.12.2009 (giorno in cui ricorre l'anniversario della firma della Dichiarazione universale sui diritti umani) il Messico è stato condannato dalla Corte interamericana per i diritti umani per i femminicidi avvenuti sul suo territorio. La Corte interamericana per i diritti umani ha ritenuto responsabile lo Stato messicano responsabile per non aver adeguatamente prevenuto la morte di tre giovani donne, i cui corpi furono ritrovati in un campo di cotone nei pressi di Ciudad Juárez. Nella sentenza si riconosce che i casi individuali di queste tre ragazze erano emblematici di una situazione

---

7 <http://www.muieresdejuarez.org/versionitaliano.htm>

8 <http://donneinnerobologna.blogspot.it/2008/06/minacce-di-morte-luz-estela-castro.html>

generale, e che la violenza subita dalle donne di Ciudad Juárez fin dal 1993 costituisce una violazione strutturale dei loro diritti umani sulla base del genere di appartenenza della quale è responsabile lo Stato messicano.

La sentenza “Campo Algodonero<sup>9</sup>” è storica non solo perché per la prima volta riconosce una identità giuridica<sup>10</sup> propria al concetto di femminicidio quale omicidio di una donna per motivi di genere e quale violazione dei diritti umani, ma anche perché è stata emessa quando, per la prima volta nella storia della Corte interamericana, a presiedere l’organo giudicante era una donna, la magistrata Cecilia Medina Quiroga. Sarà un caso?

Il Messico è stato condannato per aver violato il diritto alla vita, alla integrità psicofisica, alla libertà delle tre vittime, per aver posto in essere indagini inadeguate, e dunque per aver violato il diritto alla tutela giurisdizionale anche nei confronti delle loro famiglie, per aver violato il diritto delle minori

---

9 <http://www.campoalgodonero.org.mx/>

10 <http://femminicidio.blogspot.it/2011/03/da-chi-e-stato-coniato-il-termine.html>

ad avere protezione da parte dello stato, per aver violato il diritto all'integrità psicofisica dei familiari delle vittime per le sofferenze loro causate e per le pressioni avanzate nei loro confronti. Inoltre, è stato condannato per averle discriminate in quanto donne, nel venir meno al rispetto dell'obbligazione dello Stato di garantire il pieno e libero esercizio dei diritti e delle libertà riconosciuti a tutte le persone, che in questo caso sono stati ritenuti violati nei loro confronti in quanto donne.

Direte voi: ma si tratta di una peculiarità latino-americana. Non è così: la Corte interamericana infatti nella motivazione della sentenza richiama il caso Opuz<sup>11</sup>, deciso pochi mesi prima davanti alla Corte Europea dei diritti umani, che aveva condannato la Turchia per non essere stata in grado di proteggere adeguatamente la signora Opuz dalla violenza perpetrata nei confronti suoi e della figlia da parte del marito.

Quando si parla di femminicidio, si parla di tutto questo: di donne e uomini coraggiosi nella denuncia di una cultura che odia le donne e di una politica inerte, inadeguata nelle

---

11 <http://www.duitbase.it/database/sentenze-corte-europea-dei-diritti-delluomo/637-Opuz-c-Turchia>

reazioni. Giornalisti coraggiosi e attiviste che hanno pagato con la vita la scelta di informare e denunciare le violazioni dei diritti delle donne che avvenivano nei loro Paesi.

Si parla di donne che da vittime si sono trasformate in soggetti politici artefici del cambiamento della realtà nel loro Paese.

Forse vale la pena conoscere questa storia, appassionarsi a questi volti, a queste battaglie, prima di decidere se chiamare o no, le nostre donne assassinate, femminicidi.

E forse vale la pena sapere che la maggior parte dei Paesi latinoamericani ad oggi dispone di Osservatori, e di raccolte che consentono di avere dati disaggregati per genere, se invece noi possiamo contare il numero dei femminicidi è solo grazie alle volontarie della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna<sup>12</sup>, che dal 2005 li raccoglie a partire dalle notizie fornite dalla stampa.

Non esiste infatti una raccolta ufficiale dei dati sugli omicidi

che li cataloghi sulla base del genere. E infatti quando il 14 luglio 2011<sup>13</sup> il Comitato CEDAW ha fatto richiesta all'Italia di fornire i dati sui femminicidi il Governo italiano non è stato in grado di fornire tempestivamente questa risposta, semplicemente perché quei dati non erano mai stati raccolti.

Anche l'Unione Europea ha riconosciuto che il femminicidio riguarda tutti gli Stati del mondo, non solo quelli latinoamericani, quindi dovremmo abituarci all'idea di convivere con questo termine, anche se può suonare cacofonico.

Ma la storia del femminicidio riguarda noi italiane molto da vicino rispetto ad altre donne europee: il nostro legame con le attiviste messicane è di lunga data e, insieme alle spagnole, siamo state tra le prime ad informare sul percorso delle donne latinoamericane, ad invitarle in Europa per raccontare la loro esperienza e le loro difficoltà.

Facendo un uso politico di questa categoria socio-

---

13 [http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw/docs/CEDAW\\_C\\_SR.983.pdf](http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw/docs/CEDAW_C_SR.983.pdf)



criminologica, qualcosa (di grande) lo abbiamo ottenuto.

I tempi sono stati lunghissimi, quasi dieci anni di ritardo, ma un primo risultato è arrivato, ed è arrivato utilizzando lo stesso “metodo” delle amiche messicane: rivendicando che la violenza maschile sulle donne è una violazione dei diritti umani e che spetta alle Istituzioni attivarsi per prevenire il femminicidio, attraverso un’azione di carattere culturale e un’adeguata protezione delle donne che scelgono di uscire da tutte le forme di violenza (dalla tratta alla violenza domestica).

Nel luglio 2011 numerosissime donne e associazioni (tra cui la rete nazionale dei centri antiviolenza, D.i.RE), riunite nella Piattaforma italiana “30 anni di CEDAW: Lavori in corsa”<sup>14</sup> hanno contribuito a fornire le informazioni necessarie alla stesura del Rapporto Ombra<sup>15</sup> sull’implementazione della CEDAW in Italia, del quale io ho coordinato la stesura.

È stata una scelta politica, nata in particolare dall’impegno personale mio e di Anna Pramstrahler e Cristina Karadole della

14 [http://www.casadonne.it/cms/index.php?option=com\\_frontpage&Itemid=1](http://www.casadonne.it/cms/index.php?option=com_frontpage&Itemid=1)

15 [http://files.giuristidemocratici.it/giuristi/Zfiles/ggdd\\_20110708082248.pdf](http://files.giuristidemocratici.it/giuristi/Zfiles/ggdd_20110708082248.pdf)

Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna, curatrici per molti anni della raccolta dei dati sui femmicidi in Italia<sup>16</sup>) quella di inserire nel Rapporto Ombra, oltre a un capitolo che fotografava le incongruenze nelle politiche e nell'applicazione delle leggi esistenti in materia di violenza maschile sulle donne, l'aggiunta di un capitolo specifico sul femminicidio, proprio per dare un nome a questa realtà in aumento nel nostro Paese, nonostante il calo generale degli omicidio donne, ed evidenziarne le peculiarità.

I numeri del femminicidio in Italia? Se nel 2006 su 181 omicidi di donne 101 erano femmicidi, nel 2010 su 151 omicidi di donne 157 erano femmicidi.

Un dato ci pone in classifica dietro al Messico: se là il 60% delle vittime di femminicidio aveva già denunciato episodi di violenza o di maltrattamento, qui invece una ricerca condotta da Baldry ha evidenziato che più del 70% delle vittime di femminicidio era già nota per avere contattato le forze dell'ordine, ovvero per aver denunciato, o per aver esposto la

---

16 [http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/pubblicazioni/femicidio\\_pdf.pdf](http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/pubblicazioni/femicidio_pdf.pdf)

propria situazione ai servizi sociali.

Un dato che ci accomuna agli altri Paesi europei: le ricerche criminologiche dimostrano che su 10 femmicidi, 7/8 sono in media preceduta da altre forme di violenza nelle relazioni di intimità.

Cioè l'uccisione della donna non è che l'atto ultimo di un *continuum* di violenza di carattere economico, psicologico o fisico. E oltre alle uccisioni di donne dobbiamo tenere in considerazione il numero di suicidi da parte di donne vittime di violenza domestica: uno studio europeo del 2006 indicava una media 7 femminicidi conseguenza di pregressa violenza domestica al giorno nei 27 Stati europei.

Secondo questa ricerca, nel 2006 in Europa 3413 persone sono morte in conseguenza della violenza domestica subita: di questi, 1409 erano donne uccise dai partner o ex partner violenti (femminicidi), 1010 erano le donne che avevano scelto il suicidio a seguito della violenza domestica subita, 272 le donne che avevano ucciso i mariti violenti, 186 gli omicidi collaterali (padre che uccide i figli e la moglie, oppure persone

accorse in soccorso e uccise per errore), 536 gli uomini che dopo aver ucciso la donna su cui avevano esercitato violenza si erano uccisi.

Un quadro devastante.

Aggravato dall'assenza di dati europei aggiornati, e dall'assenza di dati sull'Italia relativi al suicidio: nonostante una recente ricerca ISTAT sul suicidio, il movente della violenza intrafamiliare subita non è stato tenuto in considerazione, purtroppo.

La nostra scelta di dare un nome a questa realtà, e i dati esposti devono avere impressionato il Comitato CEDAW, che infatti nelle Raccomandazioni<sup>17</sup> all'Italia si è detto "preoccupato per l'elevato numero di donne uccise da partner ed ex partner (femminicidi), che può indicare un fallimento delle autorità dello Stato nel proteggere adeguatamente le donne vittime dei loro partner o ex partner".

---

17 [http://www.pangeaonlus.org/download/progetti/advocacy/cedaw/Raccomandazioni\\_CEDAW\\_2011.pdf](http://www.pangeaonlus.org/download/progetti/advocacy/cedaw/Raccomandazioni_CEDAW_2011.pdf)

È la prima volta che il Comitato CEDAW parla di femminicidio in relazione a un paese non latinoamericano, e che riscontra la probabile inadeguatezza delle azioni poste in essere per proteggere le donne dalla violenza.

È emblematico che all'Italia non sia stato chiesto di introdurre il reato di femminicidio, come è stato chiesto a Messico e Guatemala: qui da noi il problema è culturale, e si ripercuote sull'efficacia dell'azione istituzionale.

Il Comitato CEDAW ha evidenziato la propria preoccupazione per il fatto che in Italia<sup>18</sup> persistono "attitudini socio-culturali che condonano la violenza domestica": forse è da qui che bisogna ripartire per contrastare il femminicidio. Da una cultura dell'ascolto della vittima. Dal ri-conoscimento che il femminicidio, lo stalking, i maltrattamenti, oltre alla violenza sessuale, sono forme di violenza di genere, rivolta contro le donne in quanto donne. Partire da qui, per raccogliere i dati secondo un'ottica di genere, per capire se davvero le donne che chiedono aiuto vengono protette, o se invece mancano i

posti letto per accoglierle perché i fondi sono insufficienti e le case rifugio chiudono, o se le donne vengono male informate e magari pensano che se non denunciano non possono avere protezione perché nessuno le ha informate dell'esistenza degli ordini di allontanamento civili, che consentono anche l'eventuale mantenimento oltre all'allontanamento del coniuge violento, o se le leggi esistenti vengono male applicate, o se il rischio di rivittimizzazione viene inadeguatamente valutato, perché magari mancavano i fondi per garantire una formazione specifica degli operatori professionali, e dunque più facilmente prevaleva il pregiudizio del singolo operatore rispetto alla conoscenza del fenomeno.

Inutile dire che i passi avanti in questi anni ci sono stati e l'attenzione alla formazione e alla protezione delle donne che decidono di uscire da situazioni di violenza è sempre maggiore: tuttavia ancora troppe donne vengono ammazzate perché manca una reazione collettiva e sentita a una cultura assassina, che riporta in auge pregiudizi e stereotipi antichissimi, legati alla virilità, all'onore, al ruolo di uomini e donne nella coppia e nella società.

E allora davanti a una cultura così pervasiva da permeare anche talvolta quegli operatori che dovrebbero contrastarli, le Istituzioni hanno il dovere di domandarsi se è stato fatto tutto quello che si poteva fare, o se occorre un cambiamento più strutturale nelle azioni di contrasto alla violenza maschile sulle donne.

Per sconfiggere la cultura patriarcale occorre una presa di posizione netta da parte di tutti i politici ed i personaggi pubblici, ed una collaborazione fortissima con la società civile: chiede infatti il Comitato CEDAW alle Istituzioni, tra le altre misure, di “predisporre in collaborazione con un’ampia gamma di attori, comprese le organizzazioni femminili e le altre organizzazioni della società civile, delle campagne di sensibilizzazione attraverso i media<sup>19</sup> e delle campagne di educazione pubblica, affinché la violenza nei confronti delle donne venga considerata socialmente inaccettabile, e divulgare informazioni al pubblico sulle misure esistenti al fine di prevenire gli atti di violenza nei confronti delle donne”.

Nel 2008, nell'introduzione al mio libro scrivevo "Il mio obiettivo è ricostruire la storia del percorso di rivendicazione dei diritti delle donne incentrato sul concetto di femminicidio, e farla conoscere in Italia: questo per evitare che si parli di femminicidio in maniera acritica, ignorandone la storia, facendone l'ennesimo slogan politico passeggero, vuoto di contenuti forti, veicolo della cultura dell'emergenza".

L'obiettivo resta da raggiungere, ma le voci per raggiungerlo si sono moltiplicate, e questo non può che essere un bene.

Si pone poi un altro obiettivo, ancora più cogente: che fare<sup>20</sup>? Che fare per fermare i femminicidi? Che fare per proteggere le sopravvissute al femminicidio, e dare loro giustizia?

Le indicazioni provenienti dalle Nazioni Unite sono estremamente chiare (e invito tutti a leggerle), ed altre ne arriveranno a giugno dalla Relatrice Speciale dell'ONU<sup>21</sup> contro

---

20 <http://www.scribd.com/doc/73224919/Per-Una-Critica-Di-Genere-Del-Diritto-e-Della-Politica>

21 <http://gdcedaw.blogspot.it/2012/01/oggi-conferenza-stampa-conclusiva-della.html>



la violenza sulle donne, che è stata in visita a gennaio nel nostro Paese ed ha avuto modo di parlare direttamente con operatrici, forze dell'ordine, magistrati, donne sopravvissute al femminicidio, familiari di donne uccise.

La Relatrice ufficiale ha concluso la sua visita in Italia affermando che "Il quadro politico e giuridico frammentario e la limitatezza delle risorse finanziarie per contrastare la violenza sulle donne, infatti ostacolano un'efficace ottemperanza dell'Italia ai suoi obblighi internazionali".

Vale la pena elaborare un progetto comune a partire da queste indicazioni, per non svuotare le parole del loro significato e le azioni del loro scopo.

Per non parlare di femminicidio con troppo leggerezza. Per riempire di significato anche parole come "pari opportunità" che altrimenti suonano vuote e, dalla soppressione della figura di Ministra, suonano anche lontane nel tempo. E allora torniamo a ribadire la necessità di azioni rivolte a garantire in concreto alle donne, in quanto donne, il godimento dei loro diritti fondamentali, primo tra tutti il diritto alla vita,

ed a una vita libera da qualsiasi forma di violenza. In questo senso, le pari opportunità si costruiscono insieme, altrimenti la disinformazione annulla i benefici derivanti dalle politiche intraprese; così come i servizi, la professionalità offerta dalle associazioni di donne, dai centri antiviolenza, dal volontariato, vengono vanificati se non possono essere portati avanti nel tempo per il mancato finanziamento da parte delle Istituzioni. È un cane che si morde la coda. In questi giorni di tagli, forse vale la pena ricordare proprio le parole della Relatrice Speciale ONU contro la violenza sulle donne, Rashida Manjoo: "L'attuale situazione politica ed economica dell'Italia non può essere utilizzata come giustificazione per la diminuzione di attenzione e risorse dedicate alla lotta contro tutte le manifestazioni della violenza su donne e bambine in questo Paese".

Se oggi l'ONU (e di conseguenza l'informazione di massa) parla di femminicidio anche in relazione all'Italia, è perché ci sono state donne che qui ed oggi, da anni, hanno reclamato il riconoscimento anche per le donne, in quanto donne, di quei diritti umani affermati a livello universale, e in particolare del diritto inalienabile alla vita e all'integrità psicofisica.

I diritti infatti vivono solo là dove vengono reclamati<sup>22</sup> in quanto tali, altrimenti restano destinati al mero riconoscimento formale, sulla carta.

Così è stato in passato per la CEDAW, e per le raccomandazioni del Comitato all'Italia: se non fosse stato per il nostro diretto interessamento, neppure sarebbero state tradotte in italiano e pubblicate online.

E allora il nostro ruolo è fondamentale per far sì che la violenza contro le donne rimanga tra le priorità dell'agenda nazionale.

Parlare di femminicidio e richiamare le linee guida internazionali in materia, e le raccomandazioni all'Italia, è utile per evitare che, ottenebrati dalla logica dell'emergenza, si guardi il dito che indica la luna, e si perda di vista la luna.

*Articolo pubblicato on line <http://27esimaora.corriere.it> del 1/5/2012*

A stylized, high-contrast illustration of a woman's face. The face is rendered in shades of yellow and green, with thick black outlines for the eyes, eyebrows, and lips. The background is a mix of grey and blue tones with a textured, brushstroke-like appearance. A solid red horizontal banner is positioned across the middle of the image, containing the word "Lecture" in white, bold, sans-serif font.

**Lecture**

## Parte Seconda

*Papà*

Poesia di *Silvia Plath*, in inglese *Daddy* della raccolta di poesie *Ariel*

*La vita segreta delle parole*

Film di Isabel Coixet, Produzione El Deseo 2005

# FEMMINICIDIO.

IL FEMMINILE IMPOSSIBILE DA SOPPORTARE

Pubblicazione a cura dell'Istituto freudiano

Realizzazione Grafica: Raphael Bianchini - [www.potopoto.be](http://www.potopoto.be)

[www.istitutofreudiano.it](http://www.istitutofreudiano.it)

[www.scuolalacaniana.it](http://www.scuolalacaniana.it)

[www.ilcortile-consultorio.it](http://www.ilcortile-consultorio.it)